

della filologia classica italiana. Un primo orientamento per una bibliografia su di lui può essere fornito dalle sezioni già edite dell'epistolario (v. p. 116, n. 1); aggiungo qui, senza pretese di completezza alcune schede: E. Mazzali, *Critica, eloquenza e poesia*, Maia, Siena 1955, pp. 37-53, e 119-120; M. Gigante, *Valgimigli e la filologia classica del secolo XX*, « La Parola del Passato », XCVIII (1964), pp. 373-400; C. Del Grande, *Manara Valgimigli*, « Vichiana », I (1964), pp. 170-179; P. Monelli, su « La Stampa », 29 agosto 1965; V. E. Alfieri, *Manara Valgimigli*, « Rivista di Studi crociani », II (1965), pp. 318-321; V. Cilento, *Manara Valgimigli con i poeti e i filosofi di Grecia*, « Rivista di Studi crociani », II (1965), pp. 14-27; A. Maddalena, *Ricordo di Manara Valgimigli*, « Rivista di Filologia classica », XCIII (1965), pp. 385-395; C. Diano, *Commemorazione del membro effettivo prof. Manara Valgimigli*, « Atti dell'Istituto veneto di Sc. Lett. ed Arti, Parte generale e Atti ufficiali », CXXIV (1965-1966), pp. 35-44; E. De Michelis, *Valgimigli, la parola e il mito*, « Atti e memorie dell'Arcadia » s. III, V (1969-1972), I, pp. 1-27; *Omaggio a Manara Valgimigli*, « Atti del Seminario di studi » (Vilminore di Scalve, 29-30 agosto 1970), Scheiwiller, Milano 1973; D. Pieraccioni, *Manara Valgimigli e Giorgio Pasquali, storia d'una amicizia (1912-1952)*, « Atene e Roma », n.s., XXIII (1978), pp. 37-45; inoltre sono in preparazione presso l'ed. Spes di Milazzo gli « Atti del Convegno di Studi su Manara Valgimigli nel primo centenario della nascita (Messina, 22-23 dicembre 1976) » e gli « Atti del Simposio di Studi su Manara Valgimigli (Salerno, 2-3 giugno 1977) »; G. Pasquali, su « Il Corriere della sera », 29 luglio 1943; P. Calamandrei, *Manara Valgimigli ha ottant'anni?*, « Il Ponte », XII (1956), pp. 1852-1853; A. La Penna, *Umanesimo necessario e perenne*, « Il Ponte », XII (1956), pp. 1853-1857; E. Falqui, *Novecento letterario, Serie prima*, Vallecchi, Firenze 1959, pp. 98-100; E. Falqui, *Novecento letterario, Serie decima*, Vallecchi, Firenze 1969, pp. 7-11; D. Pieraccioni, *Incontri del mio tempo*, Spes, Milazzo 1977, pp. 72-78, e 87-108 (ripubblica, con aggiunte, *Manara Valgimigli*, « Nuova Antologia », C (1965), 495, pp. 3-14, e *Lettere di Manara Valgimigli (1940-1965)*, « Nuova Antologia », CIII (1968), 502, pp. 81-89).

Del resto questo genere di indagini non rientra, se non in margine, nell'economia del presente volume che, superando limitazioni specialistiche, vuol soprattutto testimoniare una globale esperienza umana nata dalla scuola e ad essa, come avverte la dedica, in primo luogo destinata. Infatti tutto il libro converge nel cogliere in Valgimigli non la dicotomia tra il letterato e il filologo, tra lo scrittore e l'insegnante, ma la sinergia di questi suoi aspetti nell'educatore, anzi nello psicologo di alcune generazioni di studenti.

GIACOMINO MORANDINI

G. BIANCHI, *Da piazza San Sepolcro a piazzale Loreto (1919-1924)*, Vita e Pensiero, Milano 1978. Un volume di pp. 340.

Il problema della dissoluzione dello Stato post-Risorgimentale è, sia pure implicitamente, al centro della riflessione condotta da Gianfranco Bianchi (già ben noto per i suoi studi sul periodo resistenziale) nell'ultimo lavoro dedicato alla genesi del fascismo. Il libro, primo di una serie che è intesa a ricostruire la situazione del nostro paese durante il ventennio totalitario, abbraccia il periodo 1919-1925: cioè i sei anni decisivi in cui si consuma la crisi irreversibile dell'Italia giolittiana.

La tesi che via, via prende corpo nel libro è che il fascismo sia stato una « scelta » (e si perdoni la parziale scorrettezza storica del termine) consapevolmente compiuta sotto la pressione del deterrente rappresentato dall'alternativa rivoluzionaria: un'alternativa, intendiamoci, priva di fondate possibilità storiche ma non per questo svuotata di capacità condizionante.

Non si ricorre, dunque a nessun fatalismo né ad alcuna demonologica interpretazione dell'avvento del fascismo come irruzione del « demoniaco » nella storia d'Italia; la nostra classe dirigente disponeva, secondo Bianchi, di un margine di autodifesa: non lo sfruttò optando per una neutralità che era assenso a Mussolini ma, soprattutto volontà di privare il blocco antifascista di quella compattezza interna che avrebbe presumibilmente irrobustito la eventualità di una seria alternativa di sinistra.

Secondo lo storico, in altre parole, l'Italia liberale fu « sfasciata » sia da destra che da sinistra; da destra per lo sconcertante egoismo con cui i vecchi architetti vollero reggere da soli fino all'ultimo un edificio che non potevano (e in fondo, non volevano) più reggere. Da sinistra per la virulenza verbale e la cecità politica di chi, agitando lo spettro di una rivoluzione di tipo bolscevico fece il gioco della reazione. Concordando ampiamente con la tesi sostenuta da Brunello Vigezzi nel suo recente lavoro su *Giolitti e Turati*, Bianchi presenta un socialismo attraversato e paralizzato da malesseri profondi: « Chi voleva la rivoluzione immediata, chi le riforme legali e graduali, chi non sapeva neppure quel che voleva. Questi ultimi formavano la parte più rilevante e agitata. La direzione del partito si sforzava di conciliare le opposte tendenze ».

Quanto ai popolari, che, a giudizio di Bianchi, erano negli anni venti gli unici portatori di una cultura e di un progetto politico organicamente alternativo a quello del trasformismo giolittiano, fu appunto la modernità della loro proposta a determinare la solitudine politica del partito e l'impossibilità di innestare in maniera non traumatica le istanze sul tessuto dell'Italia tardo-liberale. Nella sostituzione del sistema elettorale proporzionale a quello maggioritario che, com'è noto, fu la prima battaglia antigiolittiana imposta-

ta dai popolari, Rolandi Ricci lamentò, in una lettera a Giolitti, lo « scardinamento » dell'Italia liberale...

Durissimo nel giudizio sul giolittismo (fino a sfiorare temi e « animus » della intransigenza cattolica...) lo storico non ammette neppure quella funzione modernizzante che, pur fra contraddizioni e immobilismi esso avrebbe svolto a parere di molti nel travagliato processo di assestamento dello Stato liberale su più ampie basi di consenso popolare.

Il metodo giolittiano è, in altre parole, ricondotto a puro esercizio trasformistico, a tentativo di immobilizzare gli equilibri politici e i rapporti di forza all'interno di un sistema clientelare, rigidamente chiuso all'apporto di nuove forze.

Lo studio di Bianchi sposta in maniera sintomatica il baricentro interpretativo della crisi italiana dal fascismo alla dissoluzione dello Stato liberale e alla oggettiva responsabilità di una classe dirigente che non subì una sottrazione di potere da parte del fascismo, bensì gli « consegnò » con le proprie mani il paese.

Se, a proposito dell'atteggiamento complessivamente assunto da Giolitti nel biennio 1920-1922 De Rosa aveva parlato di una sorta di « oggettivismo giuridico » cioè di un sostanziale lealismo garantista, sia pure ormai inefficace a fronteggiare la situazione e a lasciare macerare fino alla consumazione le forze avversarie (secondo gli schemi classici del trasformismo), Bianchi insiste sulla responsabilità morale e sul peso giocato dal timore rivoluzionario. Tutto ciò comporta, ovviamente, una particolare attenzione alla genesi del partito comunista come esito di sommovimenti profondi all'interno della sinistra italiana. Proprio alla vigilia del congresso socialista di Livorno fu pubblicato, con prefazione dello stesso Turati, il rapporto « La Russia com'è » di Gregorio Nofri e Fernando Pozzani e Bianchi attribuisce anche e soprattutto al « panorama tragico e disilludente » della realtà sovietica che vi si descrive la frattura che nel congresso del 1921 si produsse all'interno del Psi.

Il fascismo si giova, dunque, di una doppia cecità: quella dei comunisti incapaci di flessibilità strategica perché fissi contro il bersaglio sbagliato del social-riformismo (e incapaci di cogliere in senso autocritico il fenomeno di largo travaso di forze dal socialismo al fascismo su cui Bianchi insiste).

Da parte sua, la vecchia classe dirigente cerca una specie di metastorica posizione *super partes* « Bisogna — scrive Nitti ad Amendola — che l'esperimento fascista si compia indisturbato. Io non posso aderire, ma non voglio opporre nulla. Noi guadagneremo sempre se saremo stati estranei alla contesa ».

Nessuno, dunque, « vuole » il fascismo ma tutti temono come un salto nel buio ogni altro tipo di alternativa.

Risultano decisive, nella trama interpretativa del libro, le pagine finali, da cui risulta un Amen-

dola inequivocabilmente restio a favorire qualsiasi disegno di dittatura rivoluzionaria: « una prospettiva per nulla allettante nell'area demoliberalista, popolare e socialriformista che nel fascismo oppugnava le caratteristiche dittatoriali e la sopraffazione violenta senza però ipotizzare motivi di preferibilità a favore di un'altra ipotizzata conquista violenta del potere attraverso lo scardinamento in nome di una dittatura proletaria, presentata come programmaticamente doverosa, della società pluralistica, assertrice dei diritti individuali di libertà e del sistema economico fondato sulla iniziativa privata e l'economia di mercato ».

Dunque, anche la proposta politica di uno sciopero generale avanzata dal Pci nel giugno del 1924 è da interpretarsi più come atto tendente a mutare i rapporti di forza all'interno dello schieramento antifascista che a promuovere efficacemente un movimento dal basso.

L'Aventino stesso, nell'interpretazione di Bianchi, non appare impotente perché condizionato dai propri intrinseci limiti di protesta morale e prepolitica, ma perché non disposto a optare per una alternativa al fascismo. Fu dunque, un gesto politico e non morale o meramente emozionale.

Appunto l'analisi del fenomeno aventiniano tocca uno degli aspetti più sconcertanti della dinamica storica che condusse l'Italia liberale all'impotenza (o meglio, a scegliere l'impotenza): cioè il peso oggettivamente giocato dal timore di una rivoluzione che, pure, i teorici medesimi del massimalismo di sinistra ritenevano irrealizzabile.

Questo estremismo verbale che si nega a una analisi dell'Italia reale, delle sue pieghe e peculiarità, per fuggire lungo la tangente da una utopica egemonia proletaria, rivela qui la sua polivalenza storica e la sua innegabile rispondenza alla strategia mussoliniana.

Sia a destra che a sinistra, fatta eccezione per il sodo realismo dei popolari e l'equilibrato gradualismo di Turati, Bianchi tratteggia una società incapace, per inibizioni profonde di natura anche culturale, di cogliere i dati della situazione « strutturale » e una classe politica che, per dirla con A. Asor Rosa, è incapace di « parlar per cose » e vive in termini di insufficiente consapevolezza storica il tracollo dello stato liberale. Acquista, in questa prospettiva, un significato ben preciso l'attenzione prestata da Bianchi all'opera di Luigi Salvatorelli (edita in quello scorcio d'anni grazie al febbrile impegno editoriale di Piero Gobetti) in cui il fascismo appare come l'analfabetismo politico di una società rosa dal tarlo della retorica e nettamente inadeguata ai compiti connessi al processo di modernizzazione strutturale del paese.

Il problema storicamente posto dalla dissoluzione dello stato post-Risorgimentale e dalla crisi di una classe dirigente che trascina nel proprio tracollo l'intera società trova dunque, in questa prima fase dell'analisi del Bianchi, la sua originale e problematica risposta nell'individua-

zione di un fenomeno solo apparentemente paradossale: il primato della sovrastruttura nella storia italiana contemporanea.

ADA FERRARI

M. PETRUCCIANI, *Scienza e letteratura nel secondo Novecento*, Mursia, Milano 1978. Un volume di pp. 113.

Il dibattito attorno alle « due culture », acceso in Italia — anzi, ravvivatosi, ché del tutto spento, almeno fin dai tempi di Galilei e delle polemiche antiumanistiche del Seicento, non fu mai —, a metà degli anni Sessanta, in seguito alla traduzione nella nostra lingua del *pamphlet* dall'omonimo titolo dell'inglese Snow, produce ancor oggi di quando in quando qualche pregevole frutto. È il caso di questo volume in cui il Petrucciani raccoglie, ampliandola, la relazione da lui presentata al IX Congresso dell'Associazione internazionale di Studi di Lingua e Letteratura italiana, tenutosi a Palermo, Messina, Catania nel 1976. Qui le due culture sono rappresentate per simeddoche dalla scienza — intesa, nell'accezione vulgata e ristretta del termine, come sapere matematico-naturalistico — e dalla letteratura.

Per il Petrucciani i termini di tale binomio, a partire dal secondo dopoguerra, han vissuto e stanno tuttora vivendo un tipo di rapporto alquanto singolare, non di reciproca indifferenza né di avversione né di spietata concorrenza, ma neppure di mutua e piena collaborazione. Si tratterebbe precisamente — per usare l'immagine ampiamente adoperata dall'autore lungo tutto il corso del suo lavoro — di un rapporto di « corteggiamento » da parte della letteratura nei confronti della scienza; rapporto che però non solo non pare preludere a nozze imminenti, ma anche si presenta provvisto di un buon corredo di connotazioni ambigue. Intanto perché sembra motivato non esclusivamente da una spontanea attrazione affettiva o di stima, ma pure da un senso di sgomento che avrebbe preso la poesia di fronte ad una sua possibile estinzione nel mondo attuale, a cautelarsi dalla quale essa si sarebbe appigliata al partito di raddrizzare le proprie sorti accasandosi con chi, come la scienza, nel mondo d'oggi vanta invece una invidiabile vitalità. Poi perché quasi sempre la letteratura, anziché con la scienza propriamente detta o pura, le sue relazioni finisce per stringerle con entità che della scienza sono solo i succedanei, o le applicazioni o i derivati più o meno lontani: con la tecnica, con la civiltà delle macchine, con l'industria, con la cibernetica.

Così è successo — dice l'autore — fin dalle « generazioni di scrittori giovani e meno giovani che operarono sullo scorcio degli anni cinquanta nell'orbita di quel composito ideogramma che va

sotto il nome di sperimentalismo »; così anche è avvenuto nell'opera di due famosi ingegneri-scrittori della nostra letteratura, Gadda e Sini-galli; e così ancora accadde nell'ambito del Gruppo '63, dove, sia a livello formale sia sul piano dei contenuti, la poesia s'è trovata una volta di più a contatto, anziché con la scienza, con il « grande feticcio della tecnica ».

Quando poi in Calvino e in Primo Levi la letteratura sembrerebbe essersi impegnata direttamente con la scienza pura — si pensi ai racconti di *Ti con zero* del primo e a *Il sistema periodico* del secondo —, ci si rende invece facilmente conto che quel ricco apparato di nomenclature, idee, concetti scientifici vi si trova coinvolto in modo meramente metaforico.

Non si fanno più immediati e stretti i rapporti tra i due termini allorché vengono mutate le funzioni reciproche, quando cioè la letteratura si rivolge alla scienza non per farne tema di trattazione o modello di essenzialità stilistica, ma per sottoporle se stessa quale oggetto di studio critico: anche in tal caso gli indirizzi della nostra critica — dice ancora il Petrucciani — hanno esaurito la loro carica di pretesa scientificità nell'assunzione di un appariscente quanto vacuo armamentario di « grafici, numeretti e neologismi ».

Ma l'ambiguità di quel corteggiamento non finisce qui, giacché se di fatto e in concreto il partner della letteratura si trova costantemente ad essere un qualcosa di diverso dalla scienza, questa, in quanto oggetto desiderato ed idealizzato, assume una configurazione diversa a sua volta da quella che è la sua realtà effettuale. Vale a dire che la scienza in cui crede e a cui tende oggi la letteratura — e per gli scacchi subiti nel corso delle sue vicende contemporanee (si pensi al famoso principio di « indeterminazione » di Heisenberg), e per essere stata sottoposta alle severe critiche demistificatorie di epistemologi quali Popper e Kuhn — non presenta più già da un pezzo quelle caratteristiche di « obiettività » solo per le quali essa viene corteggiata.

Sicché non resta oggi che da sperare con l'autore in una letteratura che, infine, da un lato, cessi di accontentarsi di flirtare con le varie contrefigure della scienza, e che, dall'altro, preso se-eneramente atto del suo mutato statuto epistemologico, si decida a intrattenere con la scienza rapporti reali e non più platonici approcci con ciò che della scienza è l'immagine affascinante ma ormai anacronistica.

PIER LUIGI CERISOLA

I. P. CULIANU, *Mircea Eliade*, Cittadella ed., Assisi 1978. Un volume di pp. 192.

Il volume si apre con un interessante documento: la riproduzione di una lettera di Eliade all'A., nella quale lo storico delle religioni ru-